

Alfredo Ancora

Verso una cultura dell'incontro

Studi per una terapia transculturale

TRANSCULTURALI

SAPERI



FrancoAngeli/Scienze e Salute

Saperi Transculturali

Coordinata da Alfredo Ancora

Saperi Transculturali, sezione della Collana Scienze e salute, vuole raccogliere testimonianze ed esperienze, frutto di contaminazioni provenienti da diversi campi del sapere. Nell'attuale dibattito scientifico - dove elementi culturali, sociali e psicologici interagiscono continuamente - è necessario mantenere le porte aperte agli stimoli provenienti da un mondo sempre più in movimento. L'attuale società, che si sta trasformando secondo ritmi sempre più vertiginosi e in alcuni casi troppo veloci, ha bisogno di momenti di riflessione, di ascolto, di un diverso posizionarsi verso l'altro, l'altrove, l'altrui.

Il rischio è altrimenti di produrre una cultura solo autoconfermante, poco incline a quel "qualcosa di nuovo" che avanza, che turba ed affascina, sotto diverse vesti. L'obiettivo che questa sezione vuole cercare di cogliere è dare voce a perturbazioni che attraversano le culture, senza la prevaricazione di qualcuna su qualcun'altra. "Ogni cultura è tutte le culture" non è uno slogan, ma una direzione nel rispetto del reciproco valore di ognuna. I testi che vogliamo presentare vorrebbero intercettare i fermenti e gli stimoli che il contatto con mondi nuovi alimenta ed è alimentato. Essi vogliono altresì raffigurare uno spazio di rappresentazione per saperi di autori, italiani e non, dove sia possibile liberarsi da griglie conoscitive troppo ristrette ed esplora territori, anche impervi.

Comitato scientifico

Alfredo Ancora, coordinatore della sezione Saperi transculturali; *Massimo Buscema*, Mathematics, University of Denver, Colorado; *Bruno Callieri †*, Psichiatria, Università La sapienza, Roma; *Silvia Canetto*, Psychology of Colorado State University, Fort Collins; *Enzo Colombo*, Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Milano; *Emilia Colucci*, Department of Psychology, Middlesex University London; *Piero Coppo*, Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo Salute e Centro Studi Sagara; *Carla Corradi Musi*, Dipartimento Ugrofinnico, Università di Bologna; *Simon Dein*, Anthropology and Medicine, Goldsmith and Durham University London; *Antonella Delle Fave*, Psicologia generale, Università di Milano; *Rita El Khayat*, Antropologia delle scienze e del sapere, Università di Chieti; *Carlos Estellita-Lins*, Mental health researcher Fundação Oswaldo Cruz Rio de Janeiro; *Mario Galzigna*, Storia della scienza ed epistemologia clinica, Università di Venezia; *Mihaly Hoppàl*, Institut of Ethnology Budapest; *Julian Leff*, Institut of University of London; *Roland Littlewood*, Anthropology and Psychiatry, University College London; *Alessandro Lupo*, Istituto antropologia Università la Sapienza Roma; *Paul Martino*, Etnopsychiatrie, Université de Bordeaux; *Mario Antonio Reda*, Psicologia generale e clinica, Università di Siena; *Marie Rose Moro*, Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza, Université Paris 5; *France Schott-Bllmann*, Danse-Thérapie, Université de Sorbonne, Paris; *Michael Taussig*, Anthropology, Columbia University, New York; *Mara Tognetti Bordogna*, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Milano-Bicocca, direttrice della collana Scienze e salute; *Franco Voltaggio*, Filosofia della scienza, Università di Macerata.

Il rapporto sempre più autonomo e responsabile che il cittadino intrattiene oggi con il proprio benessere fa di salute e malattia il terreno su cui si misurano bisogni individuali e collettivi, esigenze relazionali e alterazioni biofisiche, richieste di intervento di apparati normalizzanti (il complesso sanitario).

La ricaduta di tali eventi nel quotidiano richiede chiavi di lettura coerenti che ne determinino il significato in rapporto sia al campo disciplinare di interesse che al contesto in cui maturano, dove si generano comportamenti non comprensibili a partire da un'ottica meramente sanitaria.

D'altro canto il diritto alla salute, diventato parametro di qualità della vita, investe di nuove responsabilità il sistema di cura sia esso pubblico, privato o di terzo settore aprendo al tempo stesso nuovi scenari occupazionali. Tutto ciò richiede attenzione e impegno sia nel campo della formazione delle figure che promuovono la salute, sia della produzione di testi per gli operatori, come è fondamentale che le diverse discipline concorrano a definire di volta in volta che cosa sia "salute" e attraverso quali azioni possa essere efficacemente promossa nel mutato contesto sociale. Di qui l'urgenza di una collana che, seguendo più direzioni (Teorie, Ricerca, Formazione, Comunicazione e Saperi transculturali) e avvalendosi anche di apporti internazionali, contribuisca ad abbattere gli steccati disciplinari in cui la salute è stata rinchiusa e ne promuova una concezione più ampia.

Comitato scientifico

Roberto Beneduce, Etnopsichiatria, Università di Torino; *Gilles Bibeau*, Antropologia, McGill University, Università di Montreal; *Albino Claudio Bosio*, Psicologia medica, Università Cattolica di Milano; *Mario Cardano*, Metodologia della ricerca, Università di Torino; *Giulia Castagnini*, Unità Operativa Complessa di Cure Palliative, Hospice - A.O. Desio e Vimercate; *Cesare Cislighi*, Economia sanitaria, Università di Milano; *Giorgio Cosmacini*, Università Vita-Salute dell'Istituto Scientifico Ospedale San Raffaele; *Pierpaolo Donati*, Sociologia della salute, Università di Bologna; *Claudine Herzlich*, Sociologia della medicina, CNRS-Ecoles Hautes Etudes en Sciences Sociales; *Marco Ingrosso*, Promozione della salute, Università di Ferrara; *Florentine Jaques*, Fitofarmacologia, Università di Metz; *Michele La Rosa*, Organizzazione sanitaria, Università di Bologna; *Sergio Manghi*, Sociologia della conoscenza, Università di Parma; *Mario Morcellini*, Scienze della comunicazione, Università di Roma; *Antonio Pagano*, Igiene e Medicina preventiva, Università di Milano; *Mariella Pandolfi*, Antropologia medica, Università di Montreal; *Benedetto Saraceno*, Riabilitazione, OMS, Ginevra; *Marco Terraneo*, Metodi quantitativi per la salute, Università di Milano-Bicocca; *Mara Tognetti Bordogna*, Politiche socio-sanitarie, Medicine complementari, Università di Milano-Bicocca, direttrice della collana Scienze e salute; *Giovanna Vicarelli*, Professioni sanitarie, Università Politecnica delle Marche; *Paolo Giovanni Vintani*, Farmacista in Barlassina (Mi).

I titoli della collana *Scienze e salute* sono sottoposti a doppio referaggio anonimo.

Alfredo Ancora

Verso una cultura dell'incontro

**Studi per una terapia
transculturale**

Scritti di: S. Tarallini, A. Caldarelli, T. Borgese, F. Chianese,
C. Ricciardi, R. Finco, M. Jacoub, M. Cherubini, M. Caporale,
S. Morrone, F. Posabella, D. Calzoni, A. David, W. Ielasi,
D. Quaresmini, V. Tanghetti V. Fabbri, L. Liberati, T. Masuri.

TRANSCULTURALI

SAPERI

FrancoAngeli/Scienze e Salute

L'Autore e l'Editore ringraziano il Maestro Vittorio Venezia per aver concesso la riproduzione in copertina dell'opera *Don Chisciotte e la quarta dimensione*.

In copertina:

Maestro Vittorio Venezia, *Don Chisciotte e la quarta dimensione*, anno 2017, acrilico su tela e tecnica mista, formato 120x160 cm., Roma, collezione privata.

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A Leonardo, Ludovico, Annamaria

*Oh! L'oriente è l'oriente e l'occidente è l'occidente e
mai i due si incontreranno...
Ma non esiste né l'oriente né l'occidente, nessun
Confine, – nessuna Razza, nessun Origine,
quando due uomini si trovano faccia a faccia, anche
se giungono dai confini della terra!*

Rudyard Kipling

*... sempre devi avere in mente Itaca –
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.*

Kostantinos Kavafis

Indice

Ringraziamenti	pag.	9
-----------------------	------	---

Prima parte

Introduzione	»	13
Quali obiettivi	»	21
1. Che cosa intendiamo per transcultura	»	28
1. Il decentramento osservativo per <i>un diverso posizionarsi</i>	»	32
2. Ascolto come accoglienza	»	43
3. L'operatore di confine del III Millennio	»	48
2. L'altro si incontra, non si costruisce	»	53
1. Come <i>pensiamo</i> la relazione	»	53
2. Il migrante: icona del nostro tempo	»	58
3. Tracce e <i>storia</i> : Belid e Ali	»	63
4. Per una semiotica transculturale nella <i>cultura dell'incontro</i>	»	74

Seconda parte

3. Dall'uno all'insieme	»	105
1. Coppia mista/biculturale	»	107
2. Famiglie migranti: <i>i muri di Fatima</i>	»	112
3. Chin e la cultura del padre, di <i>Alfredo Ancora, Silvia Taralini</i>	»	121
4. Il gruppo e le istituzioni		
1. Il gruppo di psicoeducazione, di <i>Anna Caldarelli</i>	»	128
2. Il gruppo transculturale: una proposta di lavoro teorico/clinico	»	131

5. Un altro punto di vista sul gruppo transculturale	pag.	164
1. “Apprendere ad apprendere” 5 anni di lavoro con il gruppo transculturale, di <i>Tiziana Borgese</i>	»	164
2. La cassetta degli attrezzi dell’antropologia applicativa: il concetto di cultura in un gruppo transculturale, di <i>Francesca Chianese</i>	»	168
3. Un punto di vista psicologico applicato alla terapia di gruppo transculturale, di <i>Silvia Tarallini</i>	»	178
6. Quale formazione: bagaglio, arnesi	»	188
1. Il disagio dell’operatore: spaesato, spostato, solo	»	188
2. Abdou e la sua macchina del tempo, di <i>Concetta Ricciardi</i> con la supervisione di <i>Alfredo Ancora</i>	»	196
3. Quale etica per quale didattica	»	210
4. L’idea di un corso di formazione	»	218

L’etn clinica: una metodologia che svela le matrici culturali dei sintomi del malessere e delle diagnosi , di <i>Rita Finco, Marion Jacoub</i>	»	223
---	---	-----

Terza parte

1. La rete e il territorio	»	235
1. L’Assistente Sociale in una società in movimento: riflessioni sul Servizio Sociale, immigrazione e Territorio, di <i>Maria Cherubini</i>	»	235
2. Minori stranieri non accompagnati, di <i>Marco Caporale, Sirio Morrone</i>	»	245
3. Sforzare il territorio ripunteggiandone il confine: lavorare con i nomadi si può!, di <i>Flavia Posabella</i>	»	261
2. Le esperienze sul campo	»	269
1. <i>Professionisti solidAli</i> : attività di clinica transculturale tra idealità solidale e realtà, di <i>Daniela Calzoni, Alessandra David, Wanda Ielasi, Daniela Quaresmini, Valter Tanghetti</i>	»	269
2. Percorsi di integrazione per Migranti e Rifugiati di Programma integra, di <i>Valentina Fabbri, Laura Liberati, Tania Masuri</i>	»	279
Verso la fine , di <i>Alfredo Ancora</i>	»	289
Breve glossario sull’immigrazione , a cura di <i>Silvia Tarallini</i>	»	297

Ringraziamenti

Sono molti coloro che vorrei ringraziare. Questo testo è frutto degli incontri con tante persone conosciute, con le quali ho avuto un confronto fecondo; con maestri e allievi, con operatori e rappresentanti di altre culture. Forse non sempre è stato alla pari. Talvolta, ho ricevuto più di quanto ho dato. Per questo sono stato fortunato! Ringrazio i miei genitori che hanno sempre creduto in me, mia madre, con i suoi più di novant'anni, è ancora dispensatrice di stimoli e di pillole di saggezza, mio padre che non c'è più, ma che mi invoglia "lo stesso" a non smettere di conoscere luoghi e genti. Tutti i miei colleghi che mi hanno "supportato e sopportato" per tutto il tempo che ho avuto il piacere di trascorrere insieme. Clelia Ancora per la sua disponibilità a leggere le prime bozze. I molti pazienti con cui ho condiviso tanta sofferenza e qualche sorriso. Mia zia Milly che per prima mi regalò un atlante geografico!

Infine mia moglie, per l'amorevole "partecipazione" dedicatami, i miei figli che, a "loro modo", mi hanno incoraggiato a proseguire la stesura di questo testo "condividendo" con loro la passione per le "sfide"!

Una dedica. *La rivolgiamo a tutti quelli che non hanno fretta di pensare, agire, costruire, ma solo voglia di riflettere, con qualche sorriso in più, al lavoro fatto e a quello da fare...! Come ci suggerisce Ramon Panikkar¹: "La conoscenza senza amore è calcolo, non è vera conoscenza, manca il rapporto di intimità e di prossimità con la cosa conosciuta ("connaitre ensemble" – diceva Paul Valéry – conoscere insieme...!).*

Roma, 29 giugno 2017

1. Da un'intervista di R. Panikkar a Franco Battiato in *Il silenzio e l'ascolto*, Castelvecchi, Roma, 2014, p. 9.

Nelle prime due parti del volume è racchiuso *il pensiero transculturale* e le sue applicazioni in situazioni cliniche individuali, di coppia e di gruppo. Per quanto riguarda quest'ultimo, si è trattato di una esperienza nuova e quindi ancora suscettibile di osservazioni e miglioramenti. A questo scopo abbiamo pensato di riportare *le diverse anime* che lo componevano, in modo che i partecipanti coinvolti nel gruppo transculturale (infermiera, antropologa, psicologa), potessero offrire una loro "lettura personale". Il risultato è stato quello di presentare più punti di vista esperienziali sui quali esistono ancora poche possibilità di confronto.

Nella terza parte viene descritto il lavoro effettuato sul campo da parte chi lavora in strutture a *con-tatto* con persone colpite da episodi traumatici, quali la fuga, l'esilio, la guerra.

Nel capitolo *Verso la fine* sono state tracciate delle conclusioni, necessariamente provvisorie in un percorso così accidentato e complesso, aperto ad "inferenze" varie (sociali, culturali, religiose, ecc.) che non sempre è stato possibile descrivere in tutta la sua ricchezza. È stata data altresì una particolare attenzione all'operatore e ai suoi strumenti di intervento. In maniera forse un po' enfatica, lo abbiamo denominato "operatore del terzo millennio" per sottolineare il suo "essere nel mondo postmoderno" e la necessità di congiungere, più che dimenticare, le sue radici "antiche".

Prima parte

Introduzione

Questo lavoro, che attualmente costituisce solo un punto di partenza per chi pensa/lavora nei Servizi di salute mentale (territoriali e ospedalieri), Centri di accoglienza (SPRAR, CARA, CAS, ecc.) Consultori, Cooperative e in tutte quelle strutture “che hanno a che fare” con pazienti, migranti, richiedenti asilo, rifugiati, e soprattutto con le loro *istanze multiproblematiche*. Spesso, gli operatori sono *inviati* a cimentarsi con richieste che non sono in grado di sostenere con i mezzi messi loro a disposizione, donde la sensazione di sentirsi qualche volta come *in trincea!* La ricerca è sempre quella di trovare quel *filo d'oro* (secondo Raimon Panikkar)¹ o più semplicemente un *fil rouge*, che possa attraversare *menti e prodotti mentali*² con una particolare attenzione al “pensiero di chi opera” nei servizi territoriali “vere propaggini culturali nel territorio” (Ancora, 1997)³. L'obiettivo del testo è cercare di cogliere tutte le istanze, esperienze, esigenze e aspettative di persone e strutture, per una ipotesi di sistematiz-

1. Filosofo, religioso fra i massimi esperti di religioni, sia monoteistiche che induiste del dialogo interreligioso fra Oriente e Occidente. Riteneva che fin dai tempi più antichi, *il filo d'oro* rappresentasse il simbolo di un sapere che nasce dall'esperienza personale e che è libero dai condizionamenti istituzionali. È un filo perché rappresenta la continuità di un'esperienza sempre antica e sempre nuova ed è esile perché in ogni generazione questa consapevolezza viene mantenuta da una minoranza di individui. Questo filo è “d'oro” perché è immortale, rimane sempre anche nei periodi più caotici e oscuri, a volte più apparente, a volte più nascosto” (da una intervista: “*L'arte della vita, il filo d'oro*”. Documentario di Werner Weck ed Andrea Andriotto, 2007). Suo il termine *Cosmoteandria* per esprimere la sua intuizione filosofico-teologica fondamentale, cioè che l'Assoluto (teo) è attingibile solo in unione con il mondo (cosmo) e in unione con l'uomo (andria) e, simmetricamente, che l'uomo viene a capo della sua essenza solo in armonia con il mondo naturale e con il divino...”.

2. Nel senso dato da G. Bateson, *Verso una ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976 di *Quale livello o meglio quali livelli di connotazione ci permettono di approdare in maniera sufficientemente corretta la questione di cosa avviene nell'incontro fra una organizzazione mentale e d i suoi prodotti*.

3. A. Ancora, *La dimensione transculturale della psicopatologia, uno sguardo da vicino*, Edizioni Universitarie Romane, Roma, 2006 (2^a edizione).

zazione al loro lavoro, spesso solo “imposto e subito”, con poche possibilità di elaborazione. In questa analisi ogni riflessione va calata nel contesto, *nel territorio*, spesso troppo enfatizzato o dimenticato. Se volessimo pensare a un’immagine fissata nella nostra *retina culturale*⁴, penseremmo a Italo Calvino⁵, al suo *Mangiare il territorio* che evidenzia l’importanza del *toccare, entrare in contatto, con tutti i sensi e tutti i collegamenti mentali a cui essi rimandano*. È interessante anche a quanto ci suggerisce Giacomo Becattini...⁶. “Di far di-

4. Ho tratto questa suggestione dal testo di Silvio Perrella, *Addii, fischi nel buio, cenì*, Neri Pozza, Vicenza, 2016. Egli parla delle immagini “inestricabili, ma intime”, che si formano sulla nostra “retina culturale” quando leggiamo. Non ben definite, sono conservate in un arsenale di sinapsi. In realtà, come dice nel suo commento Sarantis Thanopoulos (*Il Manifesto*, 30, 12, 2016): “... Nel tempo possono riattivarsi e rimare tra di loro e con la consistenza delle immagini che provengono dal mondo fenomenico. La riflessione di Perrella mantiene la sua validità anche capovolgendone la direzione. Le immagini provenienti dal mondo esterno generano idee e interpretazioni che restano sfumate e imprecise nella nostra mente, *in stretta associazione con gli stati emotivi e affettivi di cui sono parte...*”.

5. Un libro dedicato ai cinque sensi. Di questo progetto interrotto rimangono alcuni racconti, pubblicati nell’opera postuma “*Sotto il sole giaguaro*” (1ª edizione Einaudi, Torino, 1986). L’articolo, partendo dai racconti ritrovati, vuole essere una riflessione sulle possibili motivazioni che hanno spinto lo scrittore ligure, negli ultimi anni della sua vita, a scrivere un testo sulla tematica sensoriale. In una società in cui l’uomo ha sempre maggiore difficoltà nel percepire con precisione il mondo circostante, in un’epoca in cui l’individuo si sente sempre più indebolito, disorientato, frammentato, Calvino decide di iniziare un libro dedicato alla percezione sensoriale e all’esplorazione del mondo sensuale. Un progetto nel quale l’autore vuole approfondire la tematica dei sensi, dato che sente che l’uomo contemporaneo, e lui stesso, ne sta perdendo l’uso. Di quest’opera, interrotta dalla morte dello scrittore, ci rimangono solo i racconti per *I cinque sensi*. “Il mio problema scrivendo questo libro è che il mio olfatto non è sviluppato, manco d’attenzione auditiva, non sono un buongustaio, la mia sensibilità tattile è approssimativa, e sono miope. Per ognuno dei sensi devo fare uno sforzo che mi permetta di padroneggiare una gamma di sensazioni e sfumature. Non so se ci riuscirò, ma in questo caso come negli altri il mio scopo non è tanto quello di fare un libro quanto quello di cambiare me stesso, scopo che penso dovrebbe essere quello di ogni impresa umana” (Calvino, 2002: 124) riportato da Donatella Danzi, “Il mondo scritto”, in *Revista de Filologia Románica*, Anejo V, 2007, pp. 140-153. CD Jóvenes investigadores Los sentidos y sus escrituras ISBN:978-84-669-3057-4141.

6. *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, 2015, Milano. L’economista G. Becattini presenta uno spaccato trasversale con cui avvicinarsi al territorio, non stretto solo in un’ottica economica ed economicista. Ricorre perfino alla *Lezione di Pietro Leopoldo (Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, editi da Olschki, Firenze, 1969) per ricordarci come la sua lezione sia ancora molto attuale: ... “Correva l’anno 1790 e Pietro Leopoldo Asburgo Lorena, partendo per Vienna, dove stava per diventare imperatore d’Austria, lascia un pacco di “*Relazioni sul Governo della Toscana*” che costituiscono, *mutatis mutandis*, un suggerimento prezioso per il territorialismo attuale. *Relazioni* – perché, paradossalmente, più nuovo e significativo – è il quadro delle comunità locali, evocate tutte scrupolosamente; ognuna delle quali, anche se piccola, è vista come un piede, diciamo, del millepiedi toscano (p. 100)... Il ‘territorio in senso stretto’, è ovviamente presente nella descrizione geografica, minuziosa, insistita, di Pietro

ventare il luogo *coscienza del luogo*, non solo punto geografico, ma abilitato a educare la comunità che lo abita, un patrimonio di saperi, culture, esperienze, tradizioni, di fornire alle persone che vivono in un certo luogo la direzione da percorrere per la crescita, per il proprio arricchimento continuo nel tempo...” luogo... “come tessuto connettivo e matrice dei mondi di vita” (2015, p. 8). Esso è “... frutto di un processo coevolutivo fra natura e storia delle natura e storia delle civiltà che deposita saperi e sapienze in un sistema vivente ad alta complessità (per usare un mio linguaggio) da cui gli abitanti di un luogo ‘In coro’ sviluppano l’identità produttiva del luogo stesso. Identità che è dinamica (in quanto produce sempre nuove capacità produttive) poiché il luogo stesso è vivente e dunque evolve...” (2015, p. XI, cit.)⁷. È anche importante ritornare al vecchio significato *di territorio* come “spaventapasseri” (secondo l’accezione di Leon Battista Alberti), un qualcosa che incute paura e non agevola l’accesso! Nelle pagine successive vedremo come non è stato sempre facile esplorare luoghi e temi diversi da quelli a cui siamo abituati, paure nell’abbandonare i “nostri orologi”, il timore di venire contagiati dal *con-tatto* con la materia trattata. Spesso, è diventato un *gioco interattivo col disordine*, portato da chi ci sta di fronte, e con la voglia di difenderci dal momento che – come ricorda Seneca – “... ognuno di noi è membro di due comunità: una realmente grande e realmente comune... nella quale non esistono confini fra popolo e popolo (e l’unico limite che si incontra è quello segnato dal sole); l’altro è quella che ci è stata assegnata al momento della nostra nascita”⁸. Vorremmo proporre un pensiero *libero*⁹ che, sottratto alla mortificazione di un pragmatismo eccessivo, possa attraversare territori dove sia possibile *finalmente* accedere a inter-azioni nuove, a istanze trasformative fra persone, culture, identità, a contatto con quello che si va a trovare, con quello che si lascia e con quello che si riesce a riportare. Un testo nato, alimentato e cresciuto nel vero territorio che è *la circonferenza del dialogo*¹⁰, della relazione reciproca.

Leopoldo, a dimostrazione dell’esigenza, per il buongoverno dei popoli, di una conoscenza minuta, ravvicinata, da più angoli visuali, dello stato fisico, sociologico e psicologico delle diverse porzioni del granducato. In conclusione l’autore si chiede quale sia l’attualità della lezione leopoldina: la consapevolezza dell’interdipendenza dinamica dei fenomeni sociali? la necessità di sporcarsi le mani” con la tipizzazione del comportamento dei diversi popoli? (p. 104, cit.).

7. Dall’introduzione di A. Magnaghi (p. XI) a *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, di G. Becattini, 2015, cit.

8. L. Anneo, *Seneca. Lettera a Lucillo*, Bur, Milano, 1995.

9. Preferiamo libero e non *liberal* come suggerisce M.C. Nussbaum, *Coltivare l’umanità*, Carocci, Roma, 2014 (anche se la sostanza non cambia) nel quale sostiene inoltre che solo se ogni persona riesce a sentirsi *cittadino del mondo* (riprendendo questo concetto da Diogene il Cinico) può divenire... “straniero in patria, acquisire cioè la capacità di esaminare con distacco le nostre abitudini da questo punto di vista privilegiato e interrogarci sul loro significato come potrebbe fare uno straniero” (p. 74).

10. Debbo questa frase a un colloquio con Franco Voltaggio, alle sue “provocazioni” sempre stimolanti.

Questo lavoro – che vorremmo *masticabile* – per riprendere la metafora calviniana, – vuole mettere il *focus* su come riusciamo a costruire, anzi meglio a co-costruire le cornici in cui operare, come pensiamo la realtà e non alla realtà. Va aggiunto che il problema della costruzione della *realtà terapeutica* – ma forse sarebbe più giusto dire delle *realtà* (nel senso di possibilità, di nuove relazionalità) è divenuto molto più complesso. Nel mondo della sofferenza ci veniamo a trovare sempre di più di fronte a un segno nel quale inferenze sociali e culturali interagiscono a tal punto con un sintomo che si presentano inscindibili da esso. Da qui, la necessità di porre in essere un campo di esperienze in cui i contesti del vissuto psichico, consueti e inconsueti, possano entrare in correlazione positiva con strutture, abilitate ad accoglierle, non più sentite lontane. Ci sarebbe da chiedersi: ma anche “Le strutture pensano?” (parafrasando Mary Douglas¹¹).

Verso una cultura dell'incontro vuole indicare allo stesso tempo *la necessità di, la costruzione di, la possibilità di, la mobilitazione di*. Vorremmo indicare con *verso*, la processualità che le è propria, con i possibili rischi ma anche con una ritrovata passione! *L'operatore della mente* del terzo millennio come si presenta a questo appuntamento?

Spesso smarrito, disorientato, spaesato, spostato, di fronte a certe situazioni che somigliano sempre di meno a quelle apprese sui libri o nelle scuole di formazione e sempre di più a prodotti e significati di *realtà contaminate*. È necessario un atteggiamento mentale foriero di nuove metabolizzazioni, capace di smuovere facili meccanismi paralizzanti e attivare risorse personali prima impensabili.

Quindi, prima *del che fare* – che vedremo in seguito – il timone va indirizzato verso gli strumenti del pensiero con cui si deve operare di fronte a un paziente/persona che definiremmo “complesso”.

L'aggettivo “complesso” descrive appropriatamente una tipologia di individuo presente nei nostri servizi con richieste “multiproblematiche” che necessitano di livelli di lettura/intervento non sempre semplici.

Fra questi tutti coloro che – a buon diritto – possiamo riconoscere come appartenenti a quella “patologia della transizione” di cui parla Roger Bastide (1981)¹² (migranti, richiedenti asilo, donne oggetto di tratta, ecc.) che irrompe sempre di più nei nostri pensieri oltre che nei nostri ambulatori, consultori, centri di accoglienza, ecc. La riflessione che pone questa materia – per certi versi antica, per altri “postmoderna” –, non è certamente riducibile *solo alla creazione di risposte tecniche creata ad hoc!* Il maestro Bruno Callieri¹³ (1993) ci ricorda quanto sia importante l'atteggiamento mentale nella costruzione di una relazione, nell'incontro con il paziente. “Il rapporto “senza pregiudizi, in modo a-categoriale, fa apparire in tutta la sua attuale fluenza di si-

11. M. Douglas, *Come pensano le istituzioni*, il Mulino, Bologna, 1990.

12. R. Bastide, *Sociologia delle malattie mentali*, La Nuova Italia, Firenze, 1981.

13. B. Callieri, *Percorsi di uno psichiatra*, Eur, Roma, 1993.

gnificato, il rimanere impigliati, impelagati, invischiati nelle storie dei nostri pazienti” (p. 28).

Il mondo di chi si sta formando o di chi si è già formato, ma si sente talvolta, un po’ “fuori luogo”, richiede spesso rassicurazioni e certezze, recinti epistemologici protetti, piuttosto che *porte aperte* a scorribande *nei prati del sapere!* Ma è anche vero che le due zone, recinto e prateria, non sono poi così separate.

Tecnica, creatività, ironia, humor, gioco, possono coesistere nel bagaglio emotivo-esperenziale dell’operatore. Nella preparazione di *un cocktail conoscitivo* che, come prodotto finito, ha forse perduto le essenze e gli odori dei suoi componenti, c’è la possibilità che il suo gusto finale offra inedite fragranze – inaspettate – anche per chi lo ha preparato. Come si arriva all’appuntamento con la persona che ci sta di fronte? Con quale formazione, con quale bagaglio personale o di altri? Per questo, può essere utile tendere a un *pensiero più rilassato*, in cui siano previste più pause e più intervalli – una sorta di “*sospensione*” della teoria –, per potersi immergere “più leggeri” nella pratica, nell’intervento, cogliendone meglio la molteplicità di prospettive. Una sorta di “vacanza mentale” verso cui ogni persona addetta alla cura deve poter tendere per creare nuove suggestioni, nuove metafore.

Per descrivere meglio questo lavoro, vorrei che queste pagine assomigliassero a un *libro dal vivo*, “de la vida”, come mi rispose Don Lino, cimàn (sciamano) guatemalteco, al quale gli chiesi dove avesse imparato quello che ci aveva raccontato!¹⁴. Mi piacerebbe riuscire a *rendere su carta* – immagini, sensazioni, storie, persone, luoghi, suoni. Le pagine qui presentate – da colleghi e da me – fanno riferimento a ricerche ed esperienze ruotanti sempre intorno a un perno fondamentale: il lavoro svolto *con gli altri* (utenti) e con *altri* (operatori di diversa formazione). Ho cercato di inserirli in un contesto *socio-culturale* come quello in cui viviamo, moderno o post-moderno, se si preferisce, contrassegnato spesso *da non-luoghi* e anche *da non-persone!* Questo, per poter sottolineare la ricchezza delle inter-azioni con *attori provenienti da mondi differenti*: dal mondo drammatico di chi richiedeva aiuto, a quello emotivo-esperenziale dei vari operatori con cui ho collaborato, sia nei processi di supervisione e co-visione individuale e di gruppo. A questo proposito, le differenze culturali, gli atteggiamenti mentali, i ruoli riscontrati fra di noi, hanno rappresentato un piccolo laboratorio interno dove potersi sperimentare e dove poter fare ricerca su noi stessi. De-ruolizzarsi, per guardare la situazione clinica da un’altra postazione più libera, senza inventarsi utopiche eguaglianze o fratellanze consortili, ha dato la possibilità di attingere a risorse intraculturali ed emotive inesprese. In questo modo, si dà luogo a un particolare collante fra la sofferenza psichica di chi chiede aiuto e chi si appresta a darlo.

Il nostro tentativo è quello di voler *restituire* alla storia del paziente/persona, e di chi opera con lui, un orizzonte diverso dal solo trattamento tecni-

14. A. Ancora, A. Fischetti, “La cerimonia rituale Maya”, in *Scienza 2000*, n. 9, 1983, p. 26.

co – che fra l’altro può cambiare da una struttura all’altra – offrendo una lettura differente.

Non è utopistico pensare che anche i servizi (centri di accoglienza, strutture psichiatriche, ambulatori, ecc.) possano diventare non solo *luoghi* atti all’incontro/scontro tra culture, ma anche *occasione* per un confronto reale di concezioni diverse della sofferenza, della cura e delle modalità di interagire.

Va inoltre sottolineato che il territorio che si ha davanti va esplorato e conosciuto, cogliendone differenze e peculiarità. Si possono così scoprire una varietà di regole, di abitudini di vita differenti da città a città, fra una determinata cultura “più centrale” e una più periferica, anche all’interno di uno stesso quartiere fra condominio e condominio, fra i nuclei familiari ricongiunti e quelli originari. Del resto, l’analisi/proposta qui contenuta vorrebbe aiutare a comprendere meglio le difficoltà che si incontrano nell’incidere sul territorio in maniera pregnante e preventiva, evitando di ridurre l’intervento a un atto certificativo o di un normale controllo di routine.

I paradigmi scientifici a cui siamo abituati, spesso possono apparire limitati quando si lavora in contesti “di confine” (sia epistemologici, sia terapeutici, sia territoriali) dove è difficile poterne cogliere le soglie, gli interstizi, i luoghi, necessari *per pensare/agire*. Un’analisi meno frettolosa della realtà ci potrebbe fare accorgere che a un quadro desueto e immobile di unità culturali ben racchiuse in saldi contenitori, si sta sostituendo uno più mobile e variegato, *dove le culture perdono i loro confini, si ridefiniscono e vengono ridefinite*.

La scienza deve fare la sua parte; non si può continuare a parlare di tecniche neutrali, utilizzate spesso solo per mantenere le distanze da “inopportuni” coinvolgimenti.

L’uso di “guanti mentali” spesso ci protegge e ci separa, in nome di presunte *purezze epistemologiche*, da tutte quelle realtà contaminate e contaminanti che ci troviamo di fronte. All’operatore del terzo millennio occorre scendere un po’ dal piedistallo di una *visione del mondo* nota, per vivere più direttamente questo momento storico/culturale, caratterizzato da grandi capovolgimenti e trasformazioni, da fenomeni come l’emigrazione – equiparata a un “terremoto” da Karl Jaspers. Forse è arrivato il momento di accompagnarsi a un pensiero flessibile e mobile, se si vogliono conoscere/costruire realtà intersogettive, sociali e culturali.

Ai giorni nostri, basta alzare lo sguardo intorno per accorgersi che il *fatto antropologico*, l’oggetto osservato per tanto tempo è fra noi, è stato “svelato”! Anzi è diventato soggetto che richiede un rapporto con un altro soggetto! Non è più esotico, lontano. È in mezzo a noi, non solo come pelle o religione diversa, ma come fatto visibile. In realtà è in noi da sempre, ogni qualvolta qualcuno o qualcosa sia “diversa” da noi, anzi sia “altro” da noi! Per questo, è necessario un cambiamento nel pensiero/azione verso fenomeni come l’emigrazione, lo sradicamento senza lasciarsi andare a facili etichettamenti o strumentalizzazioni. Che ci compare di fronte? Un fenomeno multiproblematico e multilivellare, per cui occorrerà evitare di racchiudere avvenimenti – fuori dall’ordinario – in vecchi schemi che mascherano antichi pregiudizi e moderne imprevisioni.

A tal proposito, si sente il bisogno di creare nuove griglie che sappiano cogliere il significato ermeneutico di questo incontro/scontro con l'altro.

Il contributo richiesto è proprio quello di predisporci non in maniera “politicamente corretta o scorretta”, ma di essere pronti a cominciare quella lenta distillazione di un nuovo modo di osservazione/ricerca/intervento che ogni fenomeno complesso richiede.

È sempre più necessario, nel variegato mondo della cura, tuffarsi in un bagno vivificante aperto a nuove istanze, senza paure di *scivolamenti di contesto* che appaiono come rigide barriere a nuovi posizionamenti dell'osservatore, più che porsi il problema “del ritorno scrupoloso alla cura”.

La terapia ha forse bisogno di “rimettersi le ruote”, di diventare un po' “nomade”, nel senso che il luogo dove essa viene praticata diventi idealmente una “roulotte”, pronta e capace di passare attraverso tutte quelle nuove realtà, dove i livelli socio-economici, culturali e terapeutici si incrociano fino a con-fondere gli usuali metodi di intervento.

In questo *percorso del pensiero* spesso gli strumenti a nostra disposizione non sono sufficienti per rispondere a richieste che sembrano travalicare il nostro “mandato”. Nè tantomeno si sente il bisogno di *nuove categorie* da inserire in uno nei prossimi Manuali DSM, sotto nomi più o meno suggestivi, come “sindromi culturalmente determinate”¹⁵, ma modi di osservazione/intervento diversi. Per cercare di conoscere il mondo variegato che il malato *porta con sé*, non serve solo una “classica seduta ambulatoriale”. È necessario poterlo vedere “oltre”, fuori dal contesto del servizio ambulatoriale, nel suo mondo, nella sua vita quotidiana, nella sua casa, fra i suoi familiari o amici, nei centri di accoglienza o comunità e *soprattutto* nei suoi “momenti di crisi”. Spesso, un piccolo segmento di vita legato a fenomeni culturali o patologici che *arriva* in terapia non è sufficiente. Mai, come in questo caso, di fronte a *disagi* “impastati” con elementi sociali e culturali, è necessario sforzarsi per unirli al ‘resto’, al ‘tutto’.

Di fronte a un “segno” di rilevanza psicopatologica, senza cedere al dominio della interpretazione, non sempre si riescono a percepire i rapporti fra lo sfondo e la cornice, se non si è provvisti di una opportuna capacità/volontà di ampliare “*gli orizzonti della cura*”.

Se è vero che quello che si osserva è in continuo movimento ed evoluzione, la cura non sfugge a tutto ciò. Essa è infatti il prodotto di continui rimandi a inter – azioni non solite, a elementi che *sembrano intrusi al processo terapeutico* e percepiti come disordinati a un certo livello, racchiudono, a un altro, un tipo di ordine che non sempre viene riconosciuto come tale.

La ricerca scientifica spesso appare troppo relegata alla scoperta di nuove molecole farmacologiche (innegabilmente importanti in talune situazioni

15. Termine tradotto dall'inglese *Culture bound-syndromes*. Cfr. A. Ancora, *Saggio introduttivo*, a J. Leff, *Psichiatria e culture*, Sonda, Casale Monferrato (AI), 2008, 2ª edizione, pp. 7-31. Su come sia un *concetto* discutibile cfr. anche M. Luisa Ciminelli, “Il mito delle sindromi culturalmente caratterizzate”, in A. Ancora, A. Sbardella (a cura di), *L'approccio transculturale nei servizi psichiatrici*, FrancoAngeli, Milano, 2011.